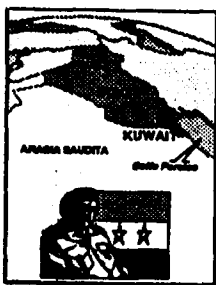


Un anno fa l'invasione



Gli ispettori internazionali hanno scoperto cinquantamila ordigni e depositi di gas nervino, cinque volte di più di quelle ammesse dal governo di Baghdad. «Violate norme sulla non proliferazione nucleare, servono nuovi controlli»

Irak, nascoste 40.000 bombe chimiche

Gli esperti Onu: Saddam ha mentito sugli arsenali e l'atomica

Saddam ha fin qui nascosto agli ispettori dell'Onu non solo i suoi programmi nucleari, ma una buona parte delle sue armi chimiche e biologiche. E quanto ha riferito lunedì al Consiglio di sicurezza il capo della commissione che verifica in loco la distruzione degli arsenali iracheni. Trovate quantità di armi fino a cinque volte superiori a quelle dichiarate. Le ispezioni destinate a continuare ancora per mesi.

durante la guerra Saddam ha deliberatamente rinunciato a far uso delle armi chimiche (da lui per altro già ampiamente impiegate contro le popolazioni curde), o la preparazione delle testate non era, in realtà, ancora ultimata.

nuova acqua al mulino delle accuse di «inadempienza» già lanciate in gran quantità contro l'Irak. Ma non sembrano destinate a modificare sostanzialmente il quadro politico. Una ripresa del conflitto resta, per il momento, altamente improbabile. E non pochi, lunedì al Palazzo di Vetro, facevano

rimarcare come, dopotutto, proprio la relazione di Ekeus dimostrasse la possibilità di mettere a nudo le menzogne ed i silenzi di Saddam attraverso un buon lavoro d'ispezione. «Lo sforzo per costringere l'Irak a rispettare le risoluzioni dell'Onu - ha detto lo stesso Ekeus al Consiglio di Sicurezza - sta fa-

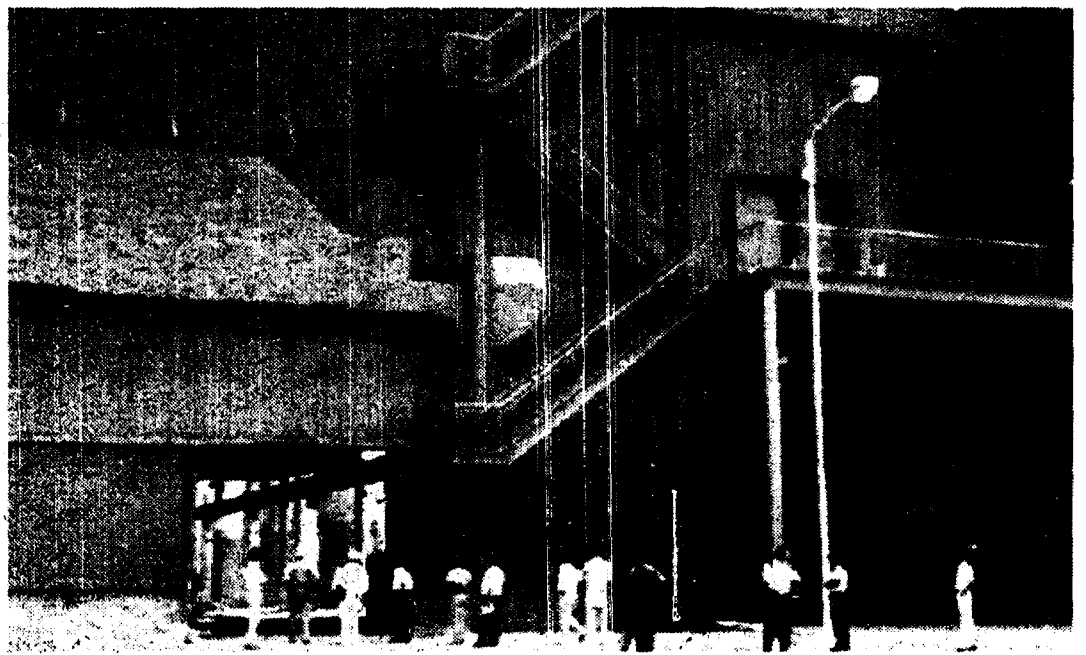
cendo passi in avanti. E lentamente, nonostante un'ancora insufficiente collaborazione da parte delle autorità, sta dando i suoi frutti».

nella fabbrica di armi chimiche di Samarra. Ed almeno dieci sono le missioni di questo tipo programmate nei mesi a venire.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Saddam mente. E mente, di norma, su larga scala. Questo è quanto si torna a dedurre dalla relazione che Rolf Ekeus - l'esperto svedese incaricato di sovrintendere alla distruzione degli arsenali iracheni - ha svolto martedì di fronte al Consiglio di Sicurezza. La relazione riguardava il complesso delle verifiche fin qui svolte. Ed ovviamente partiva dalla controversa e delicatissima questione dei programmi nucleari. Un ampio - e per lo più risaputo - giro d'orizzonte che ha tuttavia offerto qualche consistente novità sulla questione delle armi chimiche e biologiche, anch'esse condannate ad una totale distruzione dalla risoluzione 678 dell'Onu. Saddam - ha riferito Ekeus - aveva dichiarato tra i 10 e gli 11 mila ordigni chimici, nonché 650 tonnellate di materiale atto a fabbricarne di nuovi. Gli esperti dell'Onu già hanno individuato, nel

corso di ispezioni ancora molto parziali, almeno 46 mila ordigni - alcuni dei quali già preparati per essere montati su missili Scud - e non meno di 3 mila tonnellate di materiale chimico. La differenza è, come si vede, quasi di uno a cinque. Secondo Ekeus, una buona parte delle armi denunciate dagli iracheni o scoperte autonomamente dalla commissione, erano in realtà caricate con gas lacrimogeni «relativamente innocui», ma comunque destinati, assai più che ad un uso di polizia, ad un impiego eminentemente bellico. Ed in ogni caso non mancavano, negli arsenali nascosti, rilevanti quantità di un micidiale gas nervino conosciuto come «Sarin», in parte già introdotto in testate adattate alle esigenze balistiche di quei missili Scud che, nel corso della guerra, Saddam ha più volte lanciato contro Israele e contro l'Arabia Saudita. Delle due, dunque, l'una: o



Londra. La lista delle sostanze chimiche di produzione inglese che sono state esportate all'Irak con l'autorizzazione del governo di Londra fra il 1989 e il 1990 si è allungata. Include altri due materiali che secondo gli esperti possono essere usati per la fabbricazione di gas nervino tipo VX. La novità è emersa mentre negli ambienti del governo si verificava l'eco delle scoperte di depositi sempre più vasti di armi chimiche in Irak. Sono notizie che aumentano l'imbarazzo del governo che oltre a trovarsi immischiato nello scandalo di forniture di materiale chimico e atomico a Saddam, continua ad essere in difficoltà sullo scandalo delle operazioni fraudolente delle filiali inglesi della Bcci (Bank of Credit and Commercial International) attraverso cui avvenivano transazioni finanziarie legate al commercio di armi che sarebbero finite in Medio Oriente, anche in mano a terroristi come Abu Nidal.

ALFIO BERNABEI

Il premier inglese Major si difende ma non convince sulla Bcci e sulle vendite di materiale nucleare. «Non abbiamo violato l'embargo contro Baghdad»

Si allunga la lista dei materiali inglesi per le bombe chimiche di Saddam. Ma Major insiste: «Era tutto sotto controllo». Kinnoch: «Una risposta spregevole, vogliamo un'inchiesta indipendente». Colpo di scena sullo scandalo della Bcci: respinta la richiesta di fallimento presentata dalla Banca d'Inghilterra e accontentata il governo di Abu Dhabi che propone un piano di salvataggio parziale in extremis.

Le vittime dimenticate della guerra

I begun, i senzapatria rifiutati dal Kuwait

Al Abdali, il campo dei dannati della guerra del Golfo. Centinaia di arabi catturati dagli iracheni, liberati ma rifiutati ora dal Kuwait, sono ammassati al confine di Safwan. Un piccolo lager nel deserto dove il termometro segna i cinquanta gradi e le tempeste di sabbia scuotono le misere tende. I begun, arabi senza patria rifiutati da tutti. L'eredità della guerra: dispersi, scomparsi, rifugiati.



DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

AL ABDALI. Begun, figli di nessuno, orfani della carneficina del Golfo, senza terra, maledetti del deserto. Il campo compare come d'improvviso dal turbine di sabbia che copre l'asfalto. La tempesta ha trasformato i carri iracheni ridotti a nere carcasse in curiosi spauracchi, dall'orizzonte le fiamme dei pozzi allineati creano una riga di fuoco. Qui la battaglia è stata dura, e da allora non è cambiato nulla. Quasi la tempesta di sabbia lascia qualche spiraglio si vede il deserto segnato dai campi minati, dalle buche delle bombe, dalle trincee dove gli iracheni sono morti a migliaia come topi. Qui il tempo si è fermato, l'odore della guerra è ancora nell'aria. Si incrociano colonne americane in assetto da combattimento, blindati inglesi; solo piccoli accampamenti dei caschi blu dell'Onu risalgono dall'incubo della guerra, riportano alla realtà e alla tregua. Ma di quella guerra resta una pesante e tragica eredità. Il campo di Al Abdali è un lager sbattuto dal vento, un girone dell'inferno dove la temperatura raggiunge i 50 gradi all'ombra. Il confine iracheno dista non più di tre chilometri, quello kuwaitiano trecento metri. È terra di nessuno.

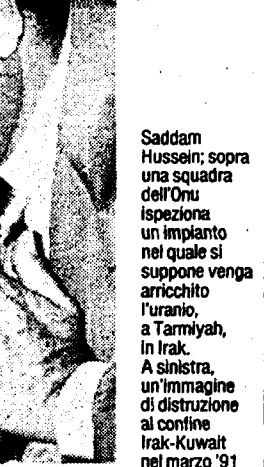
Gli uomini girano con lo sguardo perso nel vuoto, inespresivo, con l'aria triste e rassegnata di chi si sente chiuso in un angolo, sconfitto e dimenticato, e soprattutto beffato e tradito. All'ora un inglese perfetto, ha 21 anni: «Sono un begun, un senzapatria. Sono nato in Kuwait, la mia famiglia vive nella capitale». Parla nervosamente circondato da una banda di amici: «Ho terminato la scuola secondaria due anni fa, avrei voluto continuare gli studi, ma noi begun non possiamo accedere all'università e agli studi superiori. Solo chi entra nell'esercito e nella polizia riceveva la carta d'identità. Noi siamo gente senza patria. Abitavamo ad Arba, vicino a Kuwait City. I soldati iracheni durante l'occupazione mi hanno catturato come tanti. Ho trascorso tre mesi in prigione nel sud dell'Irak. Quando alla fine della guerra è scoppiata la rivolta contro Saddam Hussein gli sciti hanno assaltato il carcere e ci hanno liberati. Sono scappato per cercare di raggiungere la mia famiglia, ma il Kuwait non ci vuole». E perché non vi vogliono? «Chiedilo all'emiro, io non ho fatto nulla di male, sono nato in Kuwait, ma ai posti di frontiera ci respingono. Non so quale sarà il mio futuro. Solo Dio lo sa».

Questa gente - dice l'americano - è qui per molte ragioni: molti sono stati catturati dagli iracheni e poi liberati, ma ora sono indesiderati. Altri temono di essere accusati di collaborazione. E gente senza nazionalità, senza patria. Molti vivevano in Kuwait e li vogliono tornare.

Ma la porta della capitale è chiusa per il begun. I dannati di Al Abdali sono solo un piccolo campione. La faccia più immediata e drammatica del dopoguerra in questa regione del Medio Oriente. Il Kuwait rivendica come propri cittadini solo gli arabi che vantano discendenze precedenti al 1920. Ed è questa élite che esprime la classe dirigente e da accesso al voto, quando l'emiro

concede le elezioni. Ma, nel corso dei decenni, l'emiro ha attirato centinaia di migliaia di arabi che risiedono in Kuwait ormai da generazioni, ma ai quali non è concessa la cittadinanza. I begun sono circa 250 mila. Hanno passaporto iraniano, iracheno, giordano, sono palestinesi, sono cittadini del Medio Oriente, i paesi i cui confini sono stati tracciati arbitrariamente dal colonialismo britannico.

Molti begun sono stati sorpresi dalla guerra mentre si trovavano in Irak per trovare loro parenti catturati e imprigionati dai soldati di Saddam - spiega l'iran Reclah, ingegnere e segretario dell'associazione dei perseguitati e dei prigionieri di guerra - ma ora il Kuwait non li vuole più. L'Irak ha presentato una lista di tremila prigionieri, ma nell'elenco solo per una



Saddam Hussein: sopra una squadra Onu ispeziona un impianto nel quale si suppone venga arricchito l'uranio, a Tarmiyah, in Irak. A sinistra, un'immagine di distruzione al confine Irak-Kuwait nel marzo '91

La commissione esteri della Camera favorevole ad allentare le sanzioni all'Irak in linea con l'Onu

ROMA. A sei mesi dalla fine del conflitto del Golfo, l'embargo contro l'Irak riguarda ancora prodotti farmaceutici, materiale sanitario e generi alimentari di prima necessità. Parlamentari della commissione Esteri della Camera, tra cui il presidente Flaminio Piccoli, hanno ieri sollecitato un'iniziativa per rimuoverlo, in linea con il parere espresso dalle agenzie specializzate inviate dagli Stati Uniti. È una risoluzione firmata da Flaminio Piccoli, Antonio Rubbi, Franco Foschi, Giorgio Gangi, Ettore Masina, Germano Marri, Maria Eletta Martini, Nafia Mammone: deputati della Dc, del Pds, della Sinistra Indipendente e del Psi. Pur continuando ad affermare i giudizi già espressi in parlamento circa la politica aggressiva del regime iracheno e le sue gravi responsabilità nella guerra del Golfo, la risoluzione esprime due preoccupazioni molto forti. «Preoccupazioni e allarme», in primo luogo, perché la pace stenta ad affermarsi, per-

ché ci sono nuove tensioni e per il deterioramento delle condizioni di vita delle popolazioni irachene e curde». In secondo luogo, perché la commissione ritiene necessaria, nel quadro delle iniziative di carattere umanitario, per fornire un aiuto concreto in particolare modo alla popolazione infantile, agli anziani, ai malati, la sollecita abrogazione delle misure di embargo, tutt'ora vigenti, dei prodotti farmaceutici, del materiale sanitario e dei generi alimentari di prima necessità, secondo il parere delle agenzie specializzate delle Nazioni Unite. Anche se è stata presentata a ridosso delle ferie parlamentari, la risoluzione ha l'ambizione di far sentire la parola del parlamento italiano, proprio nel momento in cui, a Mosca, si discutono le sorti delle aree più a rischio del continente. E in cui, dal presidente americano Bush, è giunta qualche apertura anche sulla totalità dell'embargo verso l'Irak.